I « ritocchi » proposti dalla Commissione nominata dal ministro sono frutto di un arretrato compromesso

LA MEDIA UNICA SOFISTICATA

Per le materie facoltative la situazione non viene migliorata, mentre di particolare gravità appare la proposta di « ridimensionare » le osservazioni scientifiche — Completamente elusi i problemi del « pieno tempo » e del diritto all'istruzione

Credo non sia azzardato affermare che alla base della proposta di maggioranza espressa dalla Commissione di studio, che fu nominata dal ministro della P.I. per proporre alcuni « ritocchi » all'ordinamento vigente nella scuola media, sia il compromesso raggiunto tra Nosengo e Rienzi, cioè tra i massimi dirigenti dell'Unione cattolica insegnanti medi e del Sindacato autonomo Scuola media, che durante il Convegno dell'EUR avevano fortemente polemizzato tra loro proprio su questo terreno. Come è noto il SASMI, attestandosi su posizioni scopertamente conservatrici, sosteneva l'opzione obbligatoria in terza classe fra *latino* e *applicazioni tecniche*, mentre l'UCIIM si pronunciò a maggioranza per l'obbligatorietà delle *applicazioni tecniche* e la facoltatività del *latino*, una facoltatività che tuttavia imponeva il superamento dell'esame per l'accesso al liceo classico.

Il compromesso raggiunto in sede di commissione prevede la trasformazione delle *applicazioni tecniche* in *educazione tecnica* obbligatoria per tutti e l'obbligo di scegliere in terza almeno una tra le due materie: *latino* e *applicazioni tecniche*; inoltre, per far quadrare l'orario, si vuole spostare un'ora di scienze dalla terza alla prima classe, diminuendo la già limitata dimensione scientifica nella scuola comune. E si afferma che si può conseguire la licenza media anche senza il superamento delle prove d'esame nelle suddette materie, ma poichè non si propone espressamente l'abolizione della norma specifica per l'ammissione al liceo classico, tutto lascia pensare che su questo punto niente di nuovo viene avanzato.

Viceversa la distinzione tra *educazione tecnica* e *applicazioni tecniche*, isolando il momento della « manualità » e proponendolo come eventuale alternativa al momento « logico » dello studio del *latino*, non costituisce certo un passo in avanti rispetto all'attuale situazione: in conclusione, si è preferito assorbire le spinte più conservatrici piuttosto che combatterle a viso aperto. In minoranza sono rimasti, invece, i rappresentanti socialisti, insieme a cattolici come Prini e Radaelli e a studiosi come Ossicini e Bollea, proponendo la scomparsa dell'insegnamento separato del latino e lo spostamento in terza dell'insegnamento dell'italiano con integrazione del latino, oggi presente in seconda: una proposta relativamente più avanzata, in quanto elimina nella scuola comune ogni interna divisione, anche se non liquida l'equivoco pedagogico del latino insegnato insieme all'italiano che per la maggior parte dei professori di lettere significa il rientro dalla finestra di un vecchio metodo che si vuol cacciar via dalla porta: quanti sono ancora i ragazzi che in seconda media passano i pomeriggi a fare gli esercizi di latino con l'analisi logica dopo aver naturalmente ricavato da un brano dell'Iliade o dell'Odissea tradotte da Monti o da Pindemonte la costruzione diretta, l'esposizione e lo studio a memoria?

Solo Borghi è rimasto a sostenere la posizione più avanzata e più chiara: l'abolizione dell'insegnamento del latino come condizione per il rinnovamento programmatico e metodologico di tutta la scuola obbligatoria.

Non sappiamo in che misura il ministro Gui, nel presentare al Consiglio superiore della P.I. il relativo disegno di legge, esprimerà direttamente la proposta della maggioranza: sarebbe comunque curioso che la legge istitutiva, nata, nella sua forma attuale, da un compromesso di vertice fra democristiani e socialisti, senza una reale mediazione culturale, dovesse essere modificata con un nuovo compromesso che non rappresenta una scelta decisa, ma ancora un « pasticcio » che lascia le cose sostanzialmente come sono, a parte alcuni « ritocchi » marginali, pedagogicamente immotivati.

Non c'è da stupirsi che a questi risultati sia giunta in maggioranza la Commissione di studio se si pensa a come fu organizzato il Convegno dell'EUR, a come fu nominata la Commissione stessa, coperta a destra e scoperta a sinistra; se si pensa soprattutto alla autolimitazione di partenza per cui si è subito parlato di « ritocchi », come se il quadro nel complesso andasse bene.

La controprova di questo limite può essere colta leggendo quanto la Commissione propone per il « doposcuola »: un testo che, a differenza di quello dedicato alle classi differenziali e di aggiornamento, ove si coglie una dimensione nuova e moderna, è quanto mai deludente, malgrado l'ampiezza formale. Si insiste sulla *facoltatività* non solo per gli alunni, ma per gli stessi insegnanti, che non possono essere « forzati ad una attività così delicata e nuova », non si propone, come per le classi differenziali un impegno di orario che comprenda il doposcuola, per cui ad esempio si ritornerebbe all'insegnante uniclasse di lettere, ma la cosa è vista solo come una prospettiva lontana; si impostа il doposcuola ancora in termini prevalentemente tradizionali, quale un'attività che si aggiunge alla scuola del mattino e divisa in « studio sussidiario » e « libere attività complementari », come del resto era nella stessa legge istitutiva; si finiscono per valorizzare istituti come i centri didattici e i patronati scolastici.

In realtà un discorso serio sul « doposcuola » o meglio sulla scuola integrata o *a tempo pieno* non può esser fatto se non si affronta il più vasto problema degli indirizzi educativi, dei programmi e dei metodi, cioè del concreto processo educativo per tutti i ragazzi dai sei ai quattordici anni della scuola comune, in piena espansione scolastica.

In fondo si propongono certi ritocchi, perchè da un lato si sostiene che per la scuola primaria non esistono grossi problemi da risolvere, mentre sempre più attuale e urgente si impone il superamento dei vecchi programmi Ermini, dall'altro si guarda a quanto i disegni di legge Gui propongono per l'istruzione media superiore, con uno « status » particolare, per il liceo classico, che la proposta di maggioranza ancora salvaguarderebbe.

Per ridare nuovo slancio e vigore al processo di riforma iniziato con la conquista istituzionale della scuola comune è necessario non solo modificare urgentemente e profondamente la legge istitutiva, in modo da abolire ogni interna divisione e superare l'equivoco pedagogico del vecchio insegnamento di latino, ma affrontare concretamente il problema della scuola *a tempo pieno*, prevedendo un'attuazione graduale ed una ampia sperimentazione per tutto l'arco della scuola comune e quindi investire il problema dei programmi e dei metodi. In questo senso il compromesso raggiunto dalla maggioranza della Commissione di studio nominata dal ministro della P.I. è un intralcio, non uno stimolo perchè mira a fermare ad un livello non avanzato un processo che deve riprendere con tutta la sua forza.

Su un punto la Commissione tace ed è sul problema così detto della « assistenza » cioè il problema del diritto alla istruzione, se si eccettua la preoccupazione di offrire una refezione agli alunni che vivendo distanti dalla scuola vogliono frequentare il doposcuola. Nessun accenno alla gratuità dei libri di testo, ma dimenticavamo i buoni libro previsti dalla legge sul piano di finanziamento: 10 mila lire ad un ragazzo su cinque.

Francesco Zappa

MILANO: soddisfatte, dopo 55 giorni d'occupazione, le richieste degli studenti d'Architettura

Dalla lotta dei giovani il volto di un nuovo Ateneo

Una piattaforma che interessa tutto il movimento studentesco — Accolto il principio del « full-time » Saranno resi pubblici i bilanci della Facoltà e dei singoli Istituti — Un seminario sulla pianificazione che vuole anticipare l'esperienza del Dipartimento

La vittoria ottenuta dagli studenti milanesi di Architettura dopo 55 giorni di occupazione della Facoltà, dal 26 gennaio al 20 marzo scorso, ha fornito indicazioni di lotta per la riforma che vanno ben oltre la Facoltà per interessare il mondo universitario nel suo insieme.

Nessun dubbio sulla crisi degli ordinamenti universitari, tutti concordano che bisogna intervenire, cambiare; ma sulle forme e sui termini degli auspicati mutamenti le idee sono molto diverse. Da una parte le gerarchie universitarie sostanzialmente arroccate su una linea volta ad attenuare gli aspetti più stridenti con « panacee » del tutto coerenti e di conserva alle vicende del Piano Gui alle piccole riforme, alle leggi tecniche e finanziarie, dall'altra il movimento studentesco che ha dato ai temi del dibattito culturale (relativi al superamento degli istituti, allo sviluppo democraticamente controllato della ricerca, alla programmazione degli studi, alla riqualificazione degli organici) la corposità e il senso di una piattaforma politica. Questi, grosso modo, i termini della lotta che impegna il movimento studentesco come nel braccio di ferro alla Facoltà di Architettura di Milano, conclusosi con l'accoglimento da parte del Consiglio di Facoltà del documento rivendicativo degli occupanti. Una vittoria, quindi, che è patrimonio comune del mondo universitario nel suo complesso e che certamente trova la sua fondamentale caratterizzazione nella rottura della gestione aziendale (la conduzione autoritaria e burocratica dei capi di Istituto e degli organi direttivi e amministrativi) tramite la pubblicizzazione di tutti gli atti inerenti alla vita della Facoltà.

Per la prima volta viene così aperta al controllo e all'intervento democratico la vita universitaria: un bollettino redatto dai rappresentanti delle diverse categorie universitarie renderà pubblici i bilanci preventivi e consuntivi, elaborati democraticamente, di ciascun Istituto e globali di Facoltà, con notizie sul reperimento dei fondi sul materiale raccolto, lo stato delle ricerche, i bandi di concorso interno, e così via. Parallela alla formulazione dei bilanci e alla programmazione dell'attività didattica di cui saranno fissati gli obiettivi, gli ambiti di ricerca, i tempi dello svolgimento dei programmi dei corsi, le disponibilità, ecc., è l'elaborazione degli statuti di Istituto per la regolamentazione dell'organico, nei quali è stato recepito il principio del *full time*.

Il personale docente sarà così finalmente vincolato senza riserve all'impegno universitario, condizione imprescindibile per lo sviluppo delle attività di ricerca e didattiche e per una sua maggiore qualificazione. Messa quindi al bando del personale *a mezzo servizio* eliminazione dei cumuli di cariche e relativa messa a concorso dei posti resisi liberi.

Nel documento rivendicativo altresì, si prefigura uno degli istituti fondamentali del futuro assetto delle Università, il *Dipartimento*, la struttura destinata a organizzare e coordinare la ricerca scientifica nella confluenza di diverse cattedre e Istituti. Come concreto esperimento sulla via delle nuove strutture, che sole possono metter fine all'assetto a compartimenti stagni dei centri di studio e di ricerca universitari, verrà istituito nella Facoltà un seminario biennale sul tema *Pianificazione e programmazione nell'area metropolitana milanese* esteso a cattedre e Istituti di altre Facoltà degli Atenei di Milano e Pavia.

Il seminario contempla tra l'altro il conferimento agli iscritti di attestati di merito con valore accademico e verrà gestito da un Consiglio elettivo.

Questi, in breve, i risultati conquistati dagli studenti milanesi di Architettura dopo 55 giorni di occupazione: un punto di riferimento, o meglio un patrimonio acquisito da tutto il mondo studentesco impegnato nella lotta per il mutamento degli ordinamenti universitari.

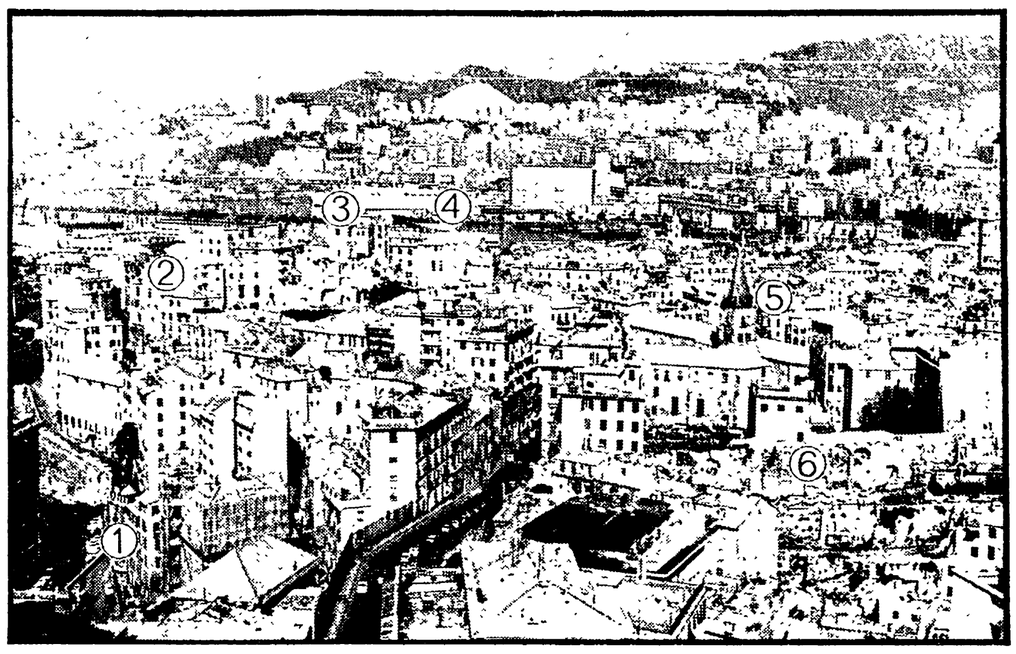
Wladimiro Greco

---

la scuola

GENOVA **L'occupazione della Facoltà di Lettere ha riproposto un problema di fondo: dare una sede agli istituti universitari**

L'Università salverà dai barbari il centro storico?



La zona fra il colle di Castello e quello di Sarzano dove si è sviluppato il primo nucleo abitato della Genova romana e medioevale, oggi ridotta ad un fatiscente quartiere nel quale gli abituri si alternano a macerie di edifici bombardati. I numeri indicano i riferimenti più importanti:
1) la zona di via Madre di Dio che corre a valle delle mura della Marina e delle mura delle Grazie di fronte all'antico « campo pisano » (dove vivevano i deportati della città toscana dopo la sconfitta).
2) Il borgo che circonda la chiesa ed il chiostro romanico di Santa Maria di Castello.
3) San Silvestro e la antica « acropoli » fortificata.
4) La torre degli Embriaci del secolo XII.
5) Il complesso di san Donato e di sant'Agostino.
6) Avanzi delle mura dette del Barbarossa (vennero costruite a tempo di primato per resistere all'esercito tedesco che minacciava la libertà del comune).

Una proposta di sistemazione delle Facoltà umanistiche fatta propria dalla Commissione Astengo - L'attacco delle immobiliari La vicenda delle Facoltà scientifiche

GENOVA, marzo.

C'è voluta l'occupazione della facoltà, gli studenti stretti come sardine sui banchi tipo chiesa della più grossa aula dell'istituto di latino (200 posti per una materia che conta circa 800 iscritti) a protestare, cantare, discutere per due notti ed un giorno. E finalmente qualcosa s'è cominciato a muovere, l'università ha « fatto notizia », ha smosso le pigre (ed anche alquanto limacciose) acque del governo cittadino sino al punto da far dire all'assessore all'urbanistica Ferrari, reduce dal frettoloso affossamento della commissione di revisione del piano regolatore, che il Comune ha provveduto a vincolare un'area fabbricabile nella zona di San Donato, nel cuore del centro storico, per assegnarla alla facoltà di lettere e filosofia. Guarda caso, accogliendo nei fatti una delle indicazioni proprio di quella aborrita commissione diretta dall'urbanista Giovanni Astengo cui si è voluto impedire di lavorare.

Il problema delle facoltà umanistiche è un poco il simbolo del modo in cui l'università vive faticosamente nella nostra città: dispersa in sette, otto sedi diverse — tra appartamenti, ammezzati e soffitte — ha spazio e attrezzature sufficienti a malapena per un quarto degli iscritti. Il Comune, e segnatamente le giunte di centro sinistra, non hanno però mai voluto recepire questo problema anche se, obiettivamente, avrebbero potuto risolverlo con poca spesa. Con poca spesa, lo ripetiamo ma con qualche contrasto: sulle aree necessarie all'università hanno infatti messo gli occhi la Shell, l'Immobiliare generale ed altri più modesti ma non meno potenti speculatori.

Vale la pena di ricordare la lunga battaglia condotta dai comunisti in consiglio comunale per far sì che venissero riservate alle facoltà scientifiche le aree della valletta alle spalle del Forte di San Martino dove, sino a poco tempo fa, la Shell voleva edificare la propria nuova sede (oggi la grande compagnia petrolifera sembra orientata a costruire sull'unico campo polisportivo in città).

Le aree disponibili

Per le facoltà umanistiche la vicenda è ancora più contorta. Economia e commercio dovrebbero costruire la nuova sede sulle mura delle Cappuccine, in un'area demaniale che lo Stato cede al Comune per 175 milioni (anche se vale miliardi a prezzi speculativi): il Consiglio comunale ha votato da tre anni la delibera di acquisto, ma inspiegabilmente tutto è ancora fermo.

Le facoltà di lettere, filosofia, lingue e, successivamente, anche quella di architettura dovrebbero invece trasferirsi nel centro storico compiendo così un'operazione di grande valore urbanistico e sociale. Questa è stata la proposta che i comunisti hanno portato a Palazzo Tursi, sede del Comune, tre anni or sono, recependo un'indicazione scaturita dai più sensibili ambienti culturali genovesi.

Questa proposta ha fatto strada, sia conquistando gli stessi professori universitari che gli urbanisti della commissione Astengo i quali, prima d'essere licenziati nel modo in cui sappiamo, avevano indicato al Comune proprio il centro storico come sede naturale del futuro dipartimento umanistico dell'ateneo genovese.

La zona si presta in maniera eccezionale ed ha una disponibilità di aree quasi impensabili oggi in un centro cittadino. Si pensi che le facoltà umanistiche hanno oggi a loro disposizione edifici per una cubatura complessiva di circa 50 mila mc (il 40 per cento del fabbisogno) mentre la prospettiva per il 1975, tenendo conto dell'incremento degli iscritti, sarà di 200 mila mc sino a salire nel più vicino futuro al limite massimo di 300 mila mc, oltre il quale non sarebbe più pensabile nè economicamente redditizia una espansione, ma si porrebbe il problema della creazione di un altro ateneo nella regione o nel basso Piemonte, zona che gravita a Genova per i suoi bisogni universitari.

Già oggi il Comune ha disponibile, libera e di sua proprietà, un'area in via Madre di Dio a ridosso delle antiche mura del Barbarossa con una edificabilità di 150 mila mc, alla quale potrebbero aggiungersi aree, ogni disseminate di macerie e di resti di antichi edifici in cui s'è fatta la storia di Genova per almeno sei secoli, per una cubatura di altri 70 mila mc (15 mila a San Silvestro e 54 mila a San Donato).

Un lavoro in comune

L'operazione più saggia sarebbe quella di mettere immediatamente a disposizione dell'Università l'area di via Madre di Dio decidendo il vincolo su tutte le altre. Non va però nascosto che questa operazione non sembra sia bene accetta alla attuale giunta: a quest'area guardano con appetito colossi del tipo dell'Immobiliare generale (la quale sta per realizzare l'intero piano particolareggiato della zona di via Madre di Dio) e sembra che la civica amministrazione non sia insensibile a questo tipo di richiamo.

Quando a Genova si parla di fatti urbanistici purtroppo il discorso si ripete. S'è detto come l'aver impedito alla commissione Astengo di lavorare ed averne respinto le proposte di piano abbia rappresentato da un lato l'accoglimento delle richieste della destra economica che nega un futuro industriale alla nostra città (dimostrato invece possibile da Astengo il quale aveva indicato la reperibilità di aree industriali nella zona della Val Polcevera capaci di creare le possibilità per almeno 30 mila nuovi posti di lavoro) e dall'altro una attestazione di incultura. Identica considerazione si può fare a proposito dell'inserimento dell'università nel centro storico. Non lo si è fatto ancora — ma la battaglia, per fortuna, è ancora aperta ed anzi si è ampliata formando una vasta unità dentro e fuori il mondo accademico su questa prospettiva — da un lato per le pressioni della speculazione immobiliare e dall'altro perchè i valori culturali custoditi nel vecchio centro storico sono considerati, come i fatti lo dimostrano, pietre da spianare.

Dall'occupazione della facoltà di lettere è uscita però una decisione concreta: entro il 25 aprile una commissione nella quale sono rappresentati in modo paritetico i professori di ruolo, gli assistenti e gli studenti dovrà riferire quali siano le soluzioni adatte per l'immediato avvenire e per la prospettiva a più lunga scadenza dei problemi edilizi della facoltà stessa.

Questa commissione avrà anche a disposizione il frutto dei lavori di un gruppo di ingegneri ed architetti incaricati di studiare lo stesso problema e si potrà finalmente mettere il Comune di fronte alle proprie responsabilità con una indicazione precisa sia sul luogo dove creare il centro di studi umanistici che sulla necessità di aree. Si vedrà quindi subito se il vecchio centro storico, la Genova che aveva resistito nei secoli alle invasioni ed alle guerre di fazione potrà trovare la via di un recupero sociale e culturale o dovrà soccombere ai nuovi barbari, che han sostituito la ruspa all'alabarda.

Paolo Saletti

Pubblichiamo la circolare inviata nel gennaio ai Provveditori agli Studi da Gui

Il bastone e la carota

In febbraio, durante le giornate di lotta degli universitari per la riforma democratica dell'istruzione superiore e della scuola, la polizia è intervenuta pesantemente, a Viareggio, contro gli studenti medi che manifestavano contro il piano Gui; la polizia è intervenuta poi alle Università di Pisa, di Torino, e, nei giorni scorsi, alla Università di Trento.

Che cosa pensa, di tutto questo, il ministro della P.I. Gui? Il suo pensiero noi riteniamo, è sufficientemente chiarito dalla famosa circolare « riservata » ai Provveditori agli Studi del 16 gennaio 1967 (n. 24), di cui abbiamo già avuto occasione di occuparci, provocando la reazione del ministro e del quotidiano della DC, il Popolo.

Si tratta di una circolare di impronta autoritaria, burocratica: alcune frasi intrise di paternalismo che in essa compaiono, non valgono davvero a celarne la sostanza antidemocratica.

Oggi, del resto, pubblichiamo il documento nel suo testo integrale (ad eccezione dell'iniziale, scontata lode per gli studenti che si sono prodigati nelle zone alluvionate, nel novembre scorso, che non interessa qui). Ognuno potrà, così, giudicare con tutti gli elementi d'informazione diretta che occorrono. Sarà poi interessante sentire l'opinione dei lettori.

Ed ecco il testo:

Adesioni più o meno consapevoli — e comunque ingiustificate — ad agitazioni per problemi estranei alla scuola, manifestazioni di protesta, astensioni ripetute dalle lezioni, hanno turbato anche recentemente il normale andamento della vita scolastica in alcuni istituti, nella fase particolarmente delicata dell'inizio dell'anno scolastico.

Si tratta di episodi indubbiamente circoscritti, i quali tuttavia turbano la vita della scuola e incidono ingiustamente sul prestigio provocando le proteste delle famiglie le quali hanno il diritto di attendersi dalla scuola la formazione umana, culturale, professionale e civile dei loro figlioli.

A questo proposito non va taciuto che spesso la parte degli alunni che si astengono dalle lezioni, è trascinata da suggestioni esterne alla vita dell'istituto o è scarsamente informata dei motivi e degli scopi della manifestazione o delle ragioni che ostano all'accoglimento totale o immediato di richieste pur in qualche modo giustificate che riguardino le condizioni ambientali dei singoli istituti. Va rammentato al riguardo, che la rapida ed eccezionale espansione delle istituzioni e della popolazione scolastica in questi ultimi anni è un fenomeno senza precedenti nella storia del nostro Paese e che ad esso lo Stato e gli Enti locali stanno facendo fronte con impegni altrettanto eccezionali sul piano finanziario, normativo e organizzativo i quali però, ovviamente, non possono spiegare in pieno la loro efficacia sempre e dovunque con la desiderata immediatezza.

In questa situazione, è preciso compito dei Capi d'istituto e dei docenti condurre opera positiva di chiarimento e di persuasione affinchè gli alunni si rendano conto del danno che deriva da agitazioni e astensione dalle lezioni che, qualunque sia la causa occasionale, si ripercuotono sugli studi e sui risultati stessi che alunni e famiglie si ripromettono.

Opportuna azione preventiva dovrà essere svolta anche presso le famiglie alle quali non può dispiacere di essere avvertite che i figli, oltre che esporsi al rischio di eventuali conseguenze di carattere disciplinare — poichè le astensioni dalle lezioni devono essere, comunque, considerate come assenze ingiustificate — possono essere coinvolti in manifestazioni talvolta incomposte e perciò non scevre di pericoli.

L'opera di chiarimento e di persuasione — con la collaborazione personale e volenterosa dei docenti — è tanto più necessaria in quanto può in qualche caso accadere che anche alunni intelligenti e ragionevoli siano indotti a ritenere erroneamente che i motivi delle manifestazioni e soprattutto il modo di esprimerli abbiano un fondamento di giustificazione su cui concordano dirigenti e docenti.

Si esaminino in incontri dei Presidi con il Provveditore agli studi e, occorrendo, nei consigli di classe e dei professori, le cause di inquietudine e di preoccupazione che si fossero rivelate nei singoli istituti, si tenga costante e fiducioso contatto con gli alunni; si vedano gli opportuni possibili rimedi: rimedi che, ovviamente, troveranno soprattutto nel capo di ciascun istituto quell'impulso, quel coordinamento e quella fermezza che ne garantiranno i più fruttuosi risultati. Si tenga ben presente che al rigore della repressione è sempre preferibile, anche e soprattutto nella scuola, la saggezza del prevenire e del prevedere.

Un aspetto della manifestazione degli studenti universitari pisani, svoltasi nei giorni scorsi per protestare contro i provvedimenti disciplinari decisi dal Senato Accademico contro gli occupanti della Sapienza

Far comprendere che lo studio e il lavoro sono strumenti di elevazione della persona umana e della società; creare una atmosfera serena di collaborazione; infondere fiducia nella dignità e nella utilità dello studio intrapreso, dimostrando ai giovani che una seria preparazione è unica garanzia di un sicuro successo; interpretare la loro ansia di partecipare alla vita della comunità scolastica nel pieno rispetto, però, degli altrui diritti e delle altrui opinioni; instaurare una disciplina fatta più di interiore convinzione che di esterna acquiescenza; far conoscere e apprezzare il valore essenziale della legge, intesa come fondamento di ogni comunità civile; coltivare il sentimento della solidarietà con gli sforzi incessanti che il Paese compie per il suo progresso generale: sono tutti motivi che debbono essere sempre presenti nell'azione di tutti i docenti. A codesta opera il capo d'istituto è chiamato a dare omogeneità e continuità. Non è chi non veda come, quando in un istituto esista un clima siffatto, le eventuali manifestazioni di indisciplina o di intolleranza da parte degli allievi possano essere ridotte al minimo e superate con estrema facilità.

Così, e spesso è un bene, anche quando i problemi della comunità nazionale e di quelle locali entrino nella scuola, la scuola potrà accoglierli come motivi di riflessione e di insegnamento non come elementi perturbatori della sua serena operosità e le stesse eventuali difficoltà ambientali in cui essa fosse costretta saranno valutate e fatte presenti nei modi opportuni, non deviate a servire ad altri fini.

Ovviamente, l'impegno e il risultato di questa opera del Capo d'istituto non potranno essere ignorati, all'atto della compilazione delle note di qualifica, nel giudizio sull'azione direttiva, educativa e disciplinare del Preside: correlativamente, la collaborazione data dal personale docente sarà oggetto di attenta e responsabile considerazione secondo le norme e nelle circostanze proprie dell'organizzazione della scuola.

Si attendono informazioni sugli incontri che le SS.LL. avranno con i capi d'istituto e sui risultati dell'azione svolta nell'ambito dei singoli istituti nello spirito delle finalità cui tende la presente circolare.